

Severino dopo Hegel

La questione della “negazione determinata” ne *La struttura originaria*

Paolo Pagani

Severino after Hegel: Determined Negation in *La struttura Originaria*

This contribution is devoted to Severino's debt to the Hegelian dialectic. First, it critically introduces the key-elements of the Hegelian dialectic of *Wesenheiten* – which Severino pays close attention to in the central chapters of his main text, *La struttura originaria*. In particular, this introduction distinguishes, and then relates, the concepts of “dialectical contradiction” and “formal contradiction”. Second, the contribution analyzes the chapters in which Severino enhances, in his own way, the Hegelian “determinate negation”. This formula is taken up by Severino to indicate that opposition between contrary meanings that establishes the organism of entities. Third, the contribution analyzes the concepts of “organicism” and “absolute relationalism”, which should be kept clearly separated, but which Severino – in fact – welds together, resulting in aporetic outcomes.

Keywords: Hegel; Severino; Contradiction; Negation; Relationalism.

Premessa

I termini-chiave de *La struttura originaria* di Emanuele Severino (cfr. Severino 1981) sono palesemente tratti dal vocabolario della hegeliana *Scienza della logica* (cfr. Hegel 1988). Hegel, per “fondamento” (*Grund*) intende la “ragion sufficiente”, cioè l'assoluto cui ogni determinazione dell'“essenza” appartiene e che, in ogni determinazione dell'essenza, si esprime necessariamente (cfr. Hegel 1988, 573-79). Mentre, per “contraddizione” (*Widerspruch*) intende la sintesi dell'i-

dentità e della differenza, che ogni determinazione dell'essenza realizza in se stessa: intende cioè la contraddizione dialettica¹.

I. Una preliminare indicazione su “contraddizione” e “fondamento” nella Logica dell'essenza di Hegel

1.1. Con il termine “essenzialità” (*Wesenheit*) – legge delle essenze, cioè dei significati puri (che prescindono sia dal loro darsi effettuale sia dal loro darsi concettuale)² – Hegel indica ciò che la filosofia classica chiamerebbe “principio primo”: quindi, la dialettica delle essenzialità è l'originale modo hegeliano di interpretare la dottrina classica dei primi principi logico-ontologici (cfr. Hegel 1988, 455). Tale dialettica si articola nei momenti di “identità” (*Identität*), “differenza” (*Unterschied*) e “contraddizione” (*Widerspruch*), che Hegel presenta come progressive espressioni di un unico movimento di “riflessione” (*Reflexion*) (cfr. Hegel 1988, 454).

L'essenza, diversamente dall'essere determinato, non ha la propria negazione come qualcosa di immediatamente altro da sé; piuttosto, per l'essenza la negazione è immediatamente interna: non si dà, cioè, prima come limite, e quindi come destinazione; ma, fin dal principio, la negazione essenziale è il movimento stesso con cui l'essenza (il significato) si distanzia da sé, per mettersi a confronto con se stessa, e ritrovarsi identica a sé. Tale movimento, che Hegel chiama appunto “riflessione”, consiste in un “movimento dal nulla al nulla” (cioè, in un superamento di quel nulla che separa ogni significato da se stesso). Esso coincide col “movimento di ritorno a se stessa” da parte dell'essenza (Hegel 1988, 444).

¹ Distingueremo anche nel prosieguo tra “contraddizione dialettica” (nel senso che nel seguito emergerà in modo preciso) e “contraddizione logica” o “formale” (espressione, quest'ultima, usata dallo stesso Hegel per indicare la contraddittorietà nel senso classico: cfr. Hegel 1988, 596). La pertinenza al testo hegeliano di questa distinzione è invece messa in discussione in: Landucci 1978, 43-61.

² Hegel ce ne dà una definizione, che, pur comparando in quella versione abbreviata della “logica” che sta nella *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, vale anche se la usiamo per interpretare la più ampia *Scienza della logica*: «L'essenza è l'essere, che si media con sé per mezzo della negatività di se stesso; è il riferimento a se stessa, solo in quanto è riferimento ad altro» (Hegel 1996, § 112). Dunque, l'essenza è qui intesa come l'essere che, “andato in sé”, riflette su di sé e trova la propria verità (*Wahrheit*).

Ecco come Hegel formula la più ovvia delle essenzialità, che corrisponde classicamente al principio di identità-non-contraddizione: “La determinazione essenziale dell’identità viene espressa nella proposizione: Tutto è uguale a se stesso; $A=A$. O negativamente: A non può essere in pari tempo A e *non-A*” (Hegel 1988, 455).

1.2. Ora, secondo il nostro autore, la formula $A=A$ è “l’espressione di una vuota tautologia”, priva di un autentico contenuto (Hegel 1988, 459). Non solo, ma tale tautologia è frutto di una astrazione dell’intelletto, che isola un aspetto del mondo delle essenze dagli altri aspetti (che pure contribuiscono a renderlo quello che è). Infatti, l’identità di A con A ha senso solo in relazione con la “diversità” di A da A ; ovvero, la identificazione di A con se stesso, presuppone la precedente diversificazione di quel primo A che sta a sinistra del segno di uguaglianza, da quel secondo A che sta a destra del segno (cfr. Hegel 1988, 460).

Inoltre, l’astratta tautologia $A=A$, che vorrebbe apparire come giustificata dall’ovvietà dell’esperienza, viene invece costantemente smentita da quest’ultima. Infatti, l’esperienza non dice mai che A è A , ma, al contrario, dice che A è B o C , o altro ancora. Ad esempio, l’esperienza non dice che una pianta è una pianta, ma piuttosto che una pianta è fiorita, spoglia o altro ancora. Dunque – secondo Hegel –, l’esperienza mostra in senso determinato, quello che già in partenza sapevamo in senso universale: e cioè, che l’identità congiunge una diversità (cfr. Hegel 1988, 460-61).

Ciò che già vale per la formulazione positiva del principio di identità, è ancora più evidente per la formulazione negativa del medesimo, vale a dire per il principio di non-contraddizione. In quest’ultimo è ancora più chiaro che l’identità dell’essenza con se stessa, passa attraverso la mediazione della diversità (*non-A*), cioè attraverso la negazione della negazione (A non è *non-A*) (cfr. Hegel 1988, 463). In base a questa considerazione, Hegel fa una affermazione che è in sé giusta, ma che dovrebbe essere diversamente giustificata: egli afferma che i primi principi sono giudizi di carattere sintetico, e non analitico.

1.3. La sinteticità, per come Hegel qui la considera, è sintesi dei “diversi”; ma i diversi sono anzitutto i “differenti”. Nel vocabolario hegeliano si distingue tra “differenza” (*Unterschied*) e “diversità” (*Verschiedenheit*), in quanto la differenza viene intesa come la diversità che il significato realizza in se stesso (cfr. Hegel 1988, 464); mentre la diversità propriamente detta viene intesa come una relazione tra due

significati, ciascuno dei quali già costituito come identico a sé (cfr. Hegel 1988, 465-67). In tal senso, lo stesso Hegel deve riconoscere che la diversità è il presupposto, non solo della relazione di ineguaglianza (*Ungleichheit*), ma anche di quella di uguaglianza (*Gleichheit*) (cfr. Hegel 1988, 467-69): si è infatti uguali tra due; e, proprio per questo, l'uguaglianza deve essere sempre parziale. Infatti, un'uguaglianza assoluta – che fosse tale da ogni punto di vista, ovvero che fosse “indiscernibilità” – sarebbe, propriamente parlando, identità. Hegel, da parte sua, afferma un principio di diversità, per cui: “tutte le cose sono diverse, oppure: non si danno due cose che siano uguali fra loro” (cfr. Hegel 1988, 470-72). Se non che, tale principio è fatto valere da Hegel anche tra *A* e se stesso: infatti – come già sappiamo –, egli pone la diversità (come differenza) anche all'interno dell'identico; e, inoltre, vede nella diversità tra l'identico e l'altro da sé (tra *A* e *non-A*), la condizione che consente all'identità di confermare se stessa.

Dunque, in primo luogo, l'identità accade solo a prezzo della interna differenza di *A* con *A* (che è, appunto, il momento negativo della identità). E, in secondo luogo – se si considera l'identità come non-contraddizione –, l'identità ritorna su se stessa solo mediante altro; per cui, *A* è l'altro del suo altro. Ora, tale inerenza tra la relazione di identità e quella di diversità, viene intesa da Hegel come una vera e propria “opposizione” (*Entgegensetzung*) – e non come la semplice complementarità dei diversi aspetti di una cosa, che riguardano entrambi la stessa cosa, ma da differenti punti di vista (cfr. Hegel 1988, 468-70). “L'opposizione è l'unità dell'identità e della diversità” (Hegel 1988, 473), e, con ciò, è anche l'unità del “positivo” e del “negativo” (cfr. Hegel 1988, 474-77).

Ora, se la dialettica di identità e diversità si rivela come un'autentica opposizione, la sua *Aufhebung* consiste (paradossalmente) nella “contraddizione” (*Widerspruch*) (cfr. Hegel 1988, 481-86). Hegel intende con questo termine l'unità degli opposti (positivo e negativo), che si “determinano” l'uno in relazione all'altro (cfr. Hegel 1988, 474-77). Essa non è quindi intesa da lui come lo zero logico (cioè come l'equivalente di una negatività assoluta); piuttosto è intesa come la sintesi degli opposti, nella quale ciò che è negato non è né l'uno né

l'altro di essi (e neppure entrambi), bensì la loro reciproca indipendenza (Hegel 1988, 483)³.

1.4. Andando ora oltre il dettato di Hegel⁴, è ragionevole ritenere che quel che egli intende dire presentando la contraddizione come sintesi dell'identità e della diversità (ovvero, del positivo e del negativo), sia che, da una parte il principio di identità-non-contraddizione – $\neg(A \wedge \neg A)$ –, e dall'altra l'implicazione tra ogni significato e il proprio complemento – $A \rightarrow \text{non-}A$ ⁵ –, sono vere insieme; e questo sembra dar luogo ad una situazione autocontraddittoria. Infatti, la seconda formula potrebbe venire espressa anche così: $\neg(A \wedge \neg \text{non-}A)$. Dunque, complessivamente si avrebbe: $\neg(A \wedge \neg A)$ et $\neg(A \wedge \neg \text{non-}A)$. Ora, è chiaro che le posizioni indicate dalle due formule qui congiunte non sono formalmente l'una la negazione dell'altra; anche se è altrettanto chiaro che, se si considerassero la negazione sintattica (\neg) e la negazione semantica (*non*) come se fossero tra loro omogenee, e dunque come se $\neg \text{non-}A$ fosse, quale doppia negazione, semplificabile in A , allora si otterrebbe l'esito formalmente autocontraddittorio di cui Hegel sembra essere in cerca. Infatti, si avrebbe: $\neg(A \wedge \neg A)$ et $\neg(A \wedge A)$ – esito che sarebbe immediata violazione del principio del terzo escluso classicamente inteso, e, con ciò, sarebbe violazione dello stesso principio di non-contraddizione. Infatti, in quest'ultima formula complessiva si vengono a negare insieme, dello stesso A , predicati tra loro contraddittori⁶.

³ Michele Federico Sciacca, con la “dialettica dell'implicanza e della compresenza”, ha proposto una sua interpretazione della hegeliana autoidentità del finito come relazione al diverso; e lo ha fatto evocando la “contraddizione” - nel senso dialettico, e non formale, dell'espressione. (Cfr. Sciacca 1963, 27-29).

⁴ Si noti che Hegel usa una simbologia elementare ($+A$, $-A$), dove $-A$ è usato intercambiabilmente con *non-}A* (cfr. Hegel 1988, 400).

⁵ Il fatto che valga anche il reciproco di tale implicazione non è comunque influente sullo sviluppo dell'argomento. Inoltre, non sembra influente sullo svolgimento della nostra interpretazione la particolare accezione hegeliana del complemento semantico, sulla quale si insiste in: Landucci 1978, 11-20. Hegelianamente, *non-}A* indicherebbe non l'intero ed eterogeneo sviluppo di ciò che A non significa, bensì il determinato contrario di A . Così almeno si evince dalla Logica del Concetto (cfr. Hegel 1988 723-24).

⁶ Hegel, a margine del suo discorso sulla “contraddizione” come sintesi degli opposti, riflette anche sul principio del terzo escluso, secondo cui “qualcosa è o A o *non-}A*; non si dà un terzo” (Hegel 1988, 489). Ora, secondo Hegel, quel “terzo” che il principio si incarica di escludere, sarebbe esattamente il soggetto di cui esso si occupa: e cioè, quel “qualcosa” di cui si esclude che possa insieme non essere A e non essere

1.5. Comunque sia, la contraddizione di cui Hegel parla, rappresenta ai suoi occhi la sintesi in cui si compie tutto il movimento precedente: nel momento che egli chiama “contraddizione”, l’essenza è maturata in modo tale da non tenere più come opposti il momento della identità e quello della diversità, ma da convertirli reciprocamente l’uno nell’altro. L’essenza giunta al proprio compimento è da Hegel chiamata “fondamento” (*Grund*). (Cfr. Hegel 1988, 481-86).

1.6. Riflettendo sulla contraddizione, intesa come il terzo che riconcilia gli opposti mostrandone la reciproca appartenenza, Hegel ci offre una chiave di lettura valida per tutta la sua filosofia, e tale da caratterizzare efficacemente quest’ultima rispetto al pensiero classico: la chiave di lettura consiste nella indicazione della reciproca essenzialità (cioè della dialetticità, o simmetricità) dei significati opposti. Bene e male, verità ed errore – egli spiega – hanno senso solo in relazione reciproca: come, per lui, accade tra essere e non-essere, tra positivo e negativo. Ciò significa che, non solo il male non sarebbe concepibile senza il bene, o l’errore senza la verità, ma sarebbe inconcepibile anche il bene senza il male, o la verità senza l’errore (cfr. Hegel 1988, 488-89).

1.7. In riferimento all’esito della dialettica delle essenzialità, Hegel ritiene che si possa trovare la sintesi delle essenzialità in quello che potremmo chiamare “principio della contraddizione”: “tutte le cose sono in se stesse contraddittorie”, ovvero l’essenza di tutte le cose finite⁷ è la contraddizione (Hegel 1988, 490). Infatti – come sappiamo -, secondo il nostro autore, la “contraddizione” non è incompatibile con l’identità, anzi: l’identità sarebbe l’espressione più superficiale di una essenza che, nella propria radice, è contraddizione. E dunque, ovunque vi sia essenza, c’è anche contraddizione – secondo Hegel. Il quale non ha scrupolo a rovesciare il caposaldo del pensiero classico, secondo cui la formale autocontraddizione rappresenta un’ipotesi irreal e impossibile a realizzarsi, non solo nell’essere, ma anche nel pensiero che ne è manifestazione: un’ipotesi, dunque, destinata a rimanere a livello linguistico (come il termine stesso dice). Secondo il

non-A. Infatti, quel qualcosa, da una parte, non coincide formalmente né con *A* né con *non-A*; e, d’altra parte, è in qualche modo sia *A* che *non-A*. “Il terzo [...] è, considerato più profondamente, l’unità della riflessione, nella quale l’opposizione torna come nel suo fondamento” (Hegel 1988, 490).

⁷ Cioè di tutto ciò che si risolve nell’“assoluto”, rivelando di non avere autonoma consistenza: “perché il finito è l’opposizione contraddicentesi in se stessa, perché esso non è, per questo l’assoluto è” (cfr. Hegel 1988, 495).

nostro autore, al contrario, la contraddizione come unità degli opposti è invece il carattere più intimo dell'essenza (cfr. Hegel 1988, 491).

Hegel fornisce anche dei pretesi esempi di questo, mostrando nessi dinamici o relazionali tra contrari: essere insieme dentro-e-fuori, qui-e-là; essere insieme sopra-e-sotto, a-destra-e-a-sinistra. Al primo tipo – quello dei nessi dinamici – appartiene il moto locale: muoversi sarebbe stare qui e là nello stesso tempo, per cui aveva ragione Zenone di Elea a dichiarare autocontraddittorio il movimento; ma non aveva ragione a dichiararlo, per questo, irreali; anzi, esso è “la contraddizione nella forma dell'esserci”. Al secondo tipo di esempi – quello dei nessi relazionali – appartengono certe relazioni spaziali, come sopra-sotto, destra-sinistra, ecc.; ma anche relazioni come quella tra padre e figlio (cfr. Hegel 1988, 491-93)⁸.

In fondo, per Hegel, dire che ogni realtà dotata di essenza è intrinsecamente contraddittoria, è come dire che essa si risolve (ovvero ha la propria consistenza o fondamento) in altro da sé: cioè, nell'assoluto. Si tratta di un modo più progredito di dire che “il finito è ideale” (cfr. Hegel 1988, p. 495). Per capire questo aspetto positivo e fondante della contraddizione, occorre avere spirito “speculativo” (cioè autenticamente filosofico), e non meramente “rappresentativo”. Lo spirito rappresentativo – o meramente intellettualistico – si concentra nel reperire contraddizioni nel ragionamento, e nel denunciarne l'insostenibilità. Lo spirito speculativo, invece, sa che la contraddizione è la stoffa stessa della realtà, sa guardarla in faccia, e scoprirne il vero esito – che non è il non-essere puro e semplice, bensì il rivelarsi della cosa contraddittoria, come fondata nell'assoluto (cfr. Hegel 1988, 495). A ben vedere, la contraddittorietà è – per Hegel – la dialetticità, cioè la necessità di fondarsi in una sintesi più concreta, e, ultimamente, nella forma ultima dell'assoluto.

⁸ Graham Priest riprende – di fatto – queste annotazioni hegeliane proponendo il caso dell'“entrare” e dell'“uscire” come casi di una vaghezza *de re*, tale da configurare contraddittorietà – a patto, però, di identificare coppie di contrari (quali “dentro” e “fuori”) con coppie di contraddittori (quali “dentro” e “non dentro”). (Cfr. Priest 1998, 410-26).

2. Il fondamento come contraddizione nel cap. VIII de *La struttura originaria* di Severino

Solo dopo questa articolata premessa hegeliana si può comprendere realmente il pensiero di Severino, che costantemente – a partire da *La struttura originaria* - tiene Hegel sul proprio sfondo⁹. Occorre però considerare che in Severino non trova luogo la scansione hegeliana tra *Sein*, *Wesen* e *Begriff*; così, le figure sopra evocate in relazione al *Wesen*, sono riprese da Severino in relazione all’“essente”, cioè a ogni determinazione dell’essere. A questo riguardo, terremo in primo piano i capp. VIII, IX e X dell’opera in oggetto¹⁰. Non considereremo invece in modo tematico l’Introduzione alla seconda edizione dell’opera, nella quale il confronto con Hegel viene ripreso – nei §§ 4 e

⁹ Il riferimento di Severino a Hegel è stato oggetto dell’attenzione di diversi autori. Non sempre, però, questi hanno messo al centro della loro attenzione i temi da noi trattati. Si pensi al riguardo a: Vitiello 2017, 161-179. Si pensi anche alla accurata discussione condotta da altri autori sulla critica a Hegel presente nel severiniano *Tautòtes* (cfr. Coltelluccio 2013, 1-17). Una delle più accurate ricostruzioni delle pagine de *La struttura originaria* qui considerate si trova in: Messinese 2008. Qui l’autore (cfr. 118-137) ripercorre i luoghi dell’opera da noi analizzati, ma lo fa in un senso dichiaratamente più simpatetico rispetto al senso complessivo del pensiero severiniano. A riguardo, egli enfatizza – con ragione – la radicale differenza che c’è tra la prospettiva hegeliana e quella severiniana del “fondamento”, dove la prima lo presenta come un “risultato”, mentre la seconda intende presentarlo – sia pure ad alcune condizioni - come un originario risultare. Messinese, poi, enfatizza anche la rilevanza - per altro classica e, se ben intesa, ineccepibile - per cui “l’analisi di *ogni* significato è ‘manifestazione della totalità’”, e vi connette la tesi per cui “l’implicazione della posizione dell’intero da parte di un qualsiasi significato fa sì che anche l’intero appartenga alla struttura dell’immediato e non si costituisca, quindi, come una ulteriorità rispetto alla struttura originaria”: tesi che rappresenta la variante severiniana della concezione bontadiniana della metafisica come coerente sviluppo di una esperienza integralmente intesa. Se non che, a questa tesi – anch’essa, se bene intesa, ineccepibile – Messinese fa conseguire, con Severino, l’altra tesi per cui l’intero è posto concretamente solo se è posta ogni determinazione ontica (cfr. Messinese 2008, 134-135). Ora, in questo quadro, anche le “varianti” devono essere convertite in “costanti”, nel senso che “*ogni significato è costante dell’intero*” (cfr. Messinese 2008, 136). Andrebbe però rilevato che questi due ultimi passaggi non sono l’innocente esplicitazione delle tesi precedenti, ma rappresentano – da parte di Severino e di chi ne segue la logica - la surrettizia (o quanto meno inavvertita) esecuzione di una intera metafisica, che viene al seguito della voluta saldatura tra organicismo semantico e relazionismo assoluto, come evidenzieremo da parte nostra nell’ultimo paragrafo di questo articolo.

¹⁰ Una ordinata e completa esposizione delle pagine severiniane qui in oggetto – e del loro nesso con i temi della *Scienza della logica* hegeliana – si trova in: Soncini 2008, 275-281.

5 – in un senso nuovo, segnato dalla svolta rappresentata da *Essenza del nichilismo*.

Ricordiamo preliminarmente che Severino intende per “struttura originaria” [di qui in poi SO] l’apparire dell’“essere” secondo l’immediatezza fenomenologica e quella logica, nella loro strutturale relazione reciproca. SO e fondamento sono qui sinonimi; e fondamento è la verità originaria, da intendersi come la verità che ogni indagine implica per potersi costituire¹¹.

2.1. Il “significato della struttura originaria nella sua concretezza” viene siglato da Severino come S¹². Le “costanti di S” sono gli elementi costitutivi di S, la posizione dei quali è implicata – in senso logicamente immediato - dalla posizione di S. Ora, “la posizione di S implica la posizione di tutte le costanti di S; ma S è posto anche se non tutte le costanti di S sono poste” (Severino 1981, 342). Più precisamente, non è contraddittorio ipotizzare che vi siano costanti di S oltre a quelle note in senso fenomenologicamente immediato. (Si noti qui l’uso ancora generico di “costanti”: termine il cui significato verrà scandito specificamente solo nel prosieguo del discorso severiniano).

2.2. Ora, “la posizione di S non implicante la posizione di tutte le costanti di S è il realizzarsi di una contraddizione” (Severino 1981, 343). Sarebbe d’altra parte contraddittorio rispetto alla immediatezza fenomenologica negare che possano sopravvenire costanti nella SO non presenti in precedenza (cioè elementi che prima non erano noti e che poi lo diventano) (cfr. Severino 1981, 344).

Con ciò, Severino ammette che la SO non è *tota simul* nota nei suoi contenuti e che la stessa analisi che di essa e di essi si può fare è progressiva. Occorrerebbe dunque riconoscere, al riguardo, che la coscienza che se ne ha, non è una coscienza che possa dirsi, a sua volta,

¹¹ Questo corrisponde alla accezione di “esperienza” proposta da Bontadini: un punto di partenza da cui non si può non partire, perché è implicito in ogni altro punto di partenza che si voglia proporre (cfr. Bontadini 1971a, 33-35).

¹² Si tratta, a ben vedere, dell’equivalente severiniano di ciò che era in Gustavo Bontadini l’“unità dell’esperienza” (UdE) (cfr. Bontadini, 1995, 123-45). Si potrebbe obiettare che il lato “logico” dell’immediato è esplicitamente in vista nella SO e non sembra esserlo nell’UdE; se non che l’UdE bontadiniana, che nel cap. 3 del *Saggio di una metafisica dell’esperienza* viene introdotta come “fenomenologia”, nel cap. 4 viene – almeno incipientemente – approfondita secondo il lato logico che pure le compete. Le ragioni, i modi e i possibili sviluppi di questo approfondimento dell’UdE potrebbero poi costituire motivo di una riflessione a sé, che si potrebbe opportunamente allargare alla valenza fenomenologica del principio di non contraddizione.

originaria. D'altra parte, in Severino – come in Hegel - è costante la implicita identificazione tra coscienza dell'originario (dove il genitivo è oggettivo) e coscienza originaria (o dell'originario, nel senso del genitivo soggettivo). E questo costantemente porta entrambi gli autori a proiettare le esigenze dialettiche del punto di vista dell'indagante sulla natura stessa dell'oggetto indagato.

2.3. In ogni caso, Severino chiama “contraddizione C” la situazione ora descritta al punto 2.2: ciò che con S “si intende porre non è ciò che effettivamente si riesce a porre”. Ciò non comporta un porre e insieme un non porre S (immediata contraddizione), ma piuttosto un porre S senza tutto ciò che ad S appartiene (cfr. Severino 1981, 346-349). Si noti che questa situazione teorica – la contraddizione C - corrisponde in qualche modo al concetto scolastico di “insufficienza” ontologica, e al concetto rosminiano di “astrazione teosofica”¹³.

Dunque, la contraddizione C non è una situazione formalmente autocontraddittoria del tipo “ x non è x ”: dicibile ma non costituibile. La si farebbe scadere a quel livello, solo se si ponesse S come alcunché di compiutamente concreto, pur senza tutte le sue costanti (nel qual caso si porrebbe S come concreto e insieme non concreto). È questo il tema classico della assolutizzazione dell'immediato (la dichiarazione di “sufficienza” dell’“insufficiente”), che genera contraddizione. Viceversa, porre tutte le costanti di S toglierebbe la contraddizione C.

2.4. Quello che qui Severino prospetta, è una sorta di inveramento della posizione hegeliana che vede il “fondamento” come “contraddizione” (cfr. Severino 1981, 352): nel senso che la SO (hegelianamente: il fondamento) si darebbe immediatamente (cioè, prima di ogni mediazione metempirica) come disequata rispetto a se stessa. E lo svolgimento delle implicazioni della contraddizione C corrisponde al regresso circolare di cui Hegel - nelle pagine della Logica dell'essere intitolate *Con che si deve incominciare la scienza?* - parlava come della forma propria del filosofare¹⁴.

¹³ Se non che, l'insufficienza in Severino è connotata diversamente. Qui essa è tale perché l'essere è un organismo dove tutto è essenziale a tutto: se manca una qualunque determinazione, l'organismo c'è e insieme non c'è.

¹⁴ Severino osserva che non si può confutare il punto di partenza sino a che esso non sia stato determinato compiutamente: infatti, il determinarsi di esso è imposto da ciò che già è immediatamente posto; e, per quanto imprevedibili ne possano essere gli sviluppi analitici, lo svolgimento di ciò che è posto non può rinnegare quanto già posto, pena la contraddizione formale (cfr. Severino 1988, 354-355). L'unica

3. La dialettica nel cap. IX de *La struttura originaria*

3.1. “Il fondamento è tale in quanto togliimento della sua negazione, onde la negazione appartiene o è un momento essenziale della struttura del fondamento”. E “ogni concetto astratto dell’astratto si manifesta immediatamente come una negazione del fondamento” (Severino 1981, 367-68). Secondo Severino, dunque, il fondamento si mostra come tale nel negare le proprie negazioni, cioè i vari intendimenti astratti delle sue astratte manifestazioni¹⁵.

Leggiamo in proposito: “l’essenza del fondamento” (l’espressione corrisponde al titolo del noto testo di Heidegger *Vom Wesen des Grundes*) è una “complessità”, cioè l’unità di un molteplice (cfr. Severino 1981, 107). Si parla quindi di una unità che ha la forma di un complesso - una struttura organicistica -, e non di un implesso¹⁶.

3.2. Severino afferma – a suo modo, con Hegel - che è “immediatamente autocontraddittorio affermare che una determinazione sia posta come tale qualora il suo contrario non sia posto” (Severino 1981, 372). Ora, il “contrario” è la “negazione determinata”¹⁷ del significato di una certa determinazione, e gli “appartiene necessariamente”. È il “non” di un certo “che”. Qui “contrario” non è dunque usato nel senso aristotelico del termine, bensì nel senso della negazione semantica determinata: il “non” di Z, rispetto a Z. Per cui, Z è il togliimento della propria specifica negazione.

3.3. Ogni determinazione semantica (ogni significato) è intesa da Severino come una sintesi concreta (un sinolo) di materia e forma, dove la “materia” è la negazione che un significato fa del proprio contrario e la “forma” è la stessa positività di quel significato, che gli consente di escludere da sé il proprio contrario. Se i contrari in questione sono

competente confutazione del punto di partenza è, paradossalmente, il suo compimento (cfr. Severino 1988, 364): nel senso che questo rappresenta il superamento del suo esser punto di partenza, pur nella conservazione del suo positivo significato.

¹⁵ Su questo aspetto del pensiero di Severino, si veda: Stella 2014, 751-782.

¹⁶ I due termini – “complesso” e “implesso” – indicano due significati non sinonimi, ma piuttosto tra loro contrari. “Implesso” è adatto a indicare situazioni in cui convergono differenti principi che – esercitando effettivamente la loro principalità – non valgono a condizione di essere inseriti in una struttura: non sono, cioè, gli elementi astratti di un “concreto”. Nel caso del “complesso” o “struttura” vale invece il contrario.

¹⁷ Severino usa intenzionalmente la tipica espressione hegeliana che, nel contesto da noi sopra richiamato, trova illustrazione soprattutto in: Hegel 1988, 474-77.

Z e K , allora Z è concretamente costituito dalla materia nK e dalla forma z (e viceversa per K). Mentre, porre di un significato la forma senza la materia è solo una “intenzione” di porre quel significato (cfr. Severino 1981, 373-74). Ora, nK indica il “toglimento” di K da parte di Z , ovvero il non essere K da parte di Z ; mentre z indica il positivo e determinato significare di Z , che gli consente di escludere da sé di essere K .

È lecito chiedersi perché Severino non ponga in relazione semplicemente Z e $non-Z$; cioè, per quale ragione non lavori semplicemente sui significati contraddittori. La ragione plausibile di ciò è che nel volume semantico di $non-Z$ (a differenza che in quello di K) sono contenuti anche quei significati strutturali (essere, non-essere, immediatezza fenomenologica, incontraddittorietà, ecc.), che, pur non significando formalmente Z , di Z non sono certo “negazione determinata”, bensì condizioni costitutive strutturali: condizioni che - tra l'altro - accomunano Z a K .

Di qui il procedere cauto di Severino, che - a proposito di nK - parla di “apertura del piano ‘contraddittorio’ del contrario”, e indica in z la ragione che rende determinata tale apertura. Come a dire che nK non è $non-Z$, cioè è l'apertura di un piano semantico sterminato ma ontico, e non propriamente ontologico; un piano semantico che è costituito da tutte le determinazioni che non coincidono con z , ma senza le quali z non sarebbe z (cfr. Severino 1981, 373-74). Quindi Z è ciò che si oppone a K in un ambito ontico: ambito in cui Z e K risultano omogenei (così che per K vale il reciproco). Si può dire, in questa prospettiva, che il significato concreto di ogni significato determinato sia l'intero ontico (la totalità degli enti): il significato completo di Z è dato dalla sua relazione (di paragone, di distinzione, di interazione) con tutti quei significati che sono compresi nello sviluppo di nK . Il fatto è che tale significato non è mai dato nella integralità delle sue costanti, ed è perciò un istanziarsi particolare della Contraddizione C sul piano ontico (cfr. Severino 1981, 378).

Il solo significato che può relazionarsi dialetticamente in modo appropriato al proprio contraddittorio è l'essere - che comprende in sé Z e K . L'essere ha infatti come contrario (cioè come oggetto di negazione determinata) il proprio contraddittorio: il non-essere.

3.4. “La distinzione tra l'immediata implicazione tra z e nK , e l'immediata implicazione tra z e K , non è tematizzata dallo Hegel, e di

ciò risente negativamente la chiarezza logica dei corrispondenti testi hegeliani” (Severino 1981, 375). Con ciò, Severino sembra dire che la coappartenenza necessaria dei contrari non deve far dimenticare che Z si oppone a K in quanto è z (cioè in quanto ha un suo positivo significato). Dunque, Z non si risolve semplicemente in nK – come Hegel sembra sottintendere, parlando della relazione costitutiva tra le essenze come di una “opposizione” (*Entgegensetzung*)¹⁸. Quanto alla questione della chiarezza logica, è facile pensare che qui Severino si riferisca alla conseguente impennata retorica che porta il discorso hegeliano a mescolare – come già indicavamo – la contraddizione dialettica e la contraddizione formale.

Si consideri d'altra parte che, nel caso dell'essere, lo stesso Severino afferma che esso si risolve nell'opporci al non-essere, ritenendo qui di far valere lo statuto specifico del significato “essere” (Severino 1981, 211). In realtà, come già abbiamo osservato, anche l'essere, per potersi opporre, deve avere qualcosa di suo da porre: qualcosa che non coincida con l'opposizione, ma che piuttosto la giustifichi.

Comunque, la posizione di z senza nK sarebbe - a ben vedere - la posizione di *non-z*, cioè del contraddittorio di z (con esso incompatibile) (cfr. Severino 1981, 377). Con ciò, “l'implicazione necessaria tra z e nK è L-immediatamente posta” (Severino 1981, 385), in quanto è una implicazione imposta dalla necessità di evitare contraddizione formale.

3.5. Secondo Severino, la dialettica hegeliana finisce per descrivere – di fatto - la dinamica relazionale delle determinazioni della SO. Il momento dell’“intelletto astratto” pone z senza nK ; il momento “negativo razionale” rileva che porre così z è in realtà porre – contraddittoriamente - *non-z*; infine, “il momento speculativo o positivo razionale toglie la contraddizione, ponendo z come negazione di quel certo *non-z* che è K ; ossia intendendo la posizione di z come necessariamente implicante la posizione di nK ” (Severino 1981, 385)¹⁹.

Hegel non a caso parla della “essenziale contraddizione di ogni determinazione finita”, che è così destinata a “passare nel concreto”. Qui - avverte giustamente Severino -, “la ‘contraddizione’ ha significato diverso da quello della contraddizione che conviene al concetto

¹⁸ Contrario a una simile interpretazione della posizione hegeliana sarebbe Sergio Landucci (cfr. Landucci 1978, 28).

¹⁹ Il riferimento è a: Hegel 1996, 227-29.

astratto della posizione di z . La contraddizione non è infatti qui auto-contraddizione, ma è la relazione stessa [...] tra z e K (che sono quei contraddittori in cui la contraddittorietà è determinata come contrarietà) – dove z non passa semplicemente in K , ma in K come tolto; cioè, z implica la negazione di – e quindi la propria relazione con – i contenuti di K , e, più in generale, “con l’orizzonte semantico che lo oltrepassa”, cioè che oltrepassa z . Non c’è qui una formale autocontraddizione: infatti z non diventa *non-z*, anzi, quella sua relazione dialettica è ciò che evita questa autocontraddittoria identificazione (cfr. Severino 1981, 389). La distinzione qui riconosciuta e enfatizzata è quella tra contraddizione formale e contraddizione dialettica, di cui la seconda va intesa come uno specifico modo di evitare la prima²⁰. E, in questo, l’interpretazione severiniana di Hegel converge con quella del suo maestro Bontadini, che vedeva in Hegel un paradossale celebratore del PDNC²¹.

Severino però ricorda che anche i classici sapevano queste cose. Aristotele affermava, nel Libro IX della *Metafisica*, che identica è la scienza dei contrari (cfr. Aristotele 1993, 399); e con lui Tommaso affermava – commentando il Libro VII della *Metafisica* - che “*cognitio unius oppositi non tollitur per cognitionem alterius, sed magis iuvatur*” (Thomas Aquinas 1980, 456): la conoscenza di un opposto non è tolta, bensì favorita, dalla conoscenza del suo opposto (cfr. Severino 1981, 389-90).

3.6. Lo svolgimento sistematico della dialettica hegeliana è la posizione progressiva di assetti dell’assoluto (o della SO, detto in termini severiniani) che si succedono per togliimento di contraddizione, riproponendo situazioni astratte, che vengono via via superate, fino a produrre la “totalità concreta” (secondo la formula per cui “il vero

²⁰ “La contraddizione essenziale, di continuo intravista dallo Hegel, è la stessa implicazione essenziale che sussiste tra z e K (o, in generale, tra un significato e l’orizzonte semantico che lo oltrepassa), per la quale la posizione di z è un immediato passare nella posizione di K come tolto. Ma ecco appunto che la contraddizione essenziale non è un’autocontraddizione: in quanto z non è un passare semplicemente in K , ma è un passare in K come tolto, cioè è passare in nK . [...] Lo speculativo – la contraddizione essenziale - appare in tal modo come togliimento della contraddizione – autocontraddizione - in un duplice senso: in quanto toglie la contraddizione che si produce concependo ciò che non è posizione di z come siffatta posizione; e in quanto toglie la contraddizione che si produce concependo la contraddizione essenziale come un semplice passare da z a K [...] come non tolto” (Severino 1981, 389).

²¹ Cfr. Bontadini 1995, 249. Su questo, si veda anche: Grégoire 1958, 61.

è l'intero"). La dialettica hegeliana è – per Severino – una certa “deduzione” sistematica di alcune possibili “negazioni del fondamento” (Severino 1981, 395).

Quanto si è detto per *z* e la sua astratta posizione, può essere applicato più in generale a *S* e alla sua posizione nella forma della contraddizione *C*: *S* è posto come ciò di cui “deve essere tolta” la “contraddizione dialettica” (cfr. Severino 1981, 402-3).

4. La questione dell’“intero” nel cap. X de *La struttura originaria*

4.1. Secondo Severino, “la proposizione: ‘la posizione di un qualsiasi significato implica la *posizione della negazione dell'altro* da tale significato’ è analitica”; invece, “la proposizione: ‘la posizione di ogni significato implica necessariamente la *posizione dell'altro* da tale significato’ è sintetica a priori” (Severino 1981, 408). La seconda, infatti, è uno svolgimento della prima: svolgimento basato sulla considerazione per cui ciò che si costituisce negando, deve presupporre che il negato si ponga a sua volta, per poter essere negato²².

Si noti che questa “implicazione reciproca necessaria”, che vale per i significati particolari, viene ingiustificatamente applicata da Severino anche al significato formale dell’essere (sia nella sua relazione al non-essere sia nella sua relazione a ogni contenuto ontico in cui di fatto l’essere si manifesta).

4.2. “L’analisi di ogni significato è [...] manifestazione della totalità. Infatti, ogni significato e la totalità del suo altro dividono l’intero” (Severino 1981, 408). “L’intero semantico vale L-immediatamente come costante” di ogni significato (Severino 1981, 409).

4.3. Dalle tesi citate in 4.2, derivano conseguenze come queste:

²² Già Kant, nella Sezione della Dialettica intitolata “Dell’ideale trascendentale”, introduceva un “Principio di determinazione completa”, per cui a ogni cosa, di tutti i possibili predicati delle cose, in quanto essi sono paragonati coi loro opposti, gliene deve convenire uno. In tal senso, “ogni esistente è completamente determinato”. La posizione di ogni significato - in quanto esso è posto in quanto determinato - implica la posizione dell’intero semantico determinato: intero che è l’“ideale della ragione” (che, a sua volta, non è mai un dato). (Cfr. Kant 2012, 835-41).

(a) “Se non è posto l’intero, non è posto alcun significato” (Severino 1981, 411), cioè, se non è posto l’intero - ovvero il “semantema infinito” -, anche la posizione di un qualunque significato Z è nulla.

(b) Se il “semantema infinito” è posto, ma come irrelato (posto accanto) a Z , Z (o un qualunque positivo) è nullo (cfr. Severino 1981, 411-12).

4.4. Severino a questo punto si fa interprete di una questione imprescindibile che il pensiero metafisico classico ha lasciato in eredità alla filosofia moderna. E osserva che, se l’uomo “è per essenza comprensione dell’intero”, la “metafisica è un atteggiamento essenziale dell’uomo”. Ma è solo la teoria della SO a giustificare questo assunto, su cui Kant ha insistito in modo tematico e che una certa filosofia del Novecento (certe forme di neoidealismo, le filosofie dell’esistenza, l’esistenzialismo, il problematicismo, la filosofia neoscolastica) ha ripreso. Non ha senso - e non è effettivamente praticabile - disinteressarsi dell’intero, per concentrarsi sul particolare. La metafisica, cui la SO apre, è a sua volta protezione teoretica della apertura originaria dell’uomo sull’intero - e, in ciò, Severino si mostra qui ancora fedele alla impostazione del *Saggio di una metafisica dell’esperienza* del suo maestro Gustavo Bontadini (cfr. Bontadini 1995, 5-38).

La metafisica è la consapevolezza che la “forma” della SO supera l’orizzonte “materiale” (ovvero contenutistico) secondo cui essa si dà immediatamente, anche se la materia ulteriore cui la SO, almeno problematicamente, dà adito non è un dato fenomenologicamente immediato (cfr. Severino 1981, 415). La forma immediata della SO è “insuperabile”, mentre non lo è la sua materia (cfr. Severino 1981, 416)²³.

4.5. Se ogni significato implica ogni altro significato, per Severino ne consegue che, “se un significato qualsiasi non è posto, non è posto nemmeno l’intero semantico” (Severino 1981, 422). Ora, “se ogni significato è costante dell’intero, e se l’intero è costante di ogni significato, ‘ogni significato è costante di ogni altro significato’” (Severino 1981, 427).

Ora, in questa concatenazione argomentativa dobbiamo registrare un indebito slittamento dell’organicismo ontico sulla figura dell’intero. Infatti, un conto è affermare che, se è posto il significato Z (cioè, se Z

²³ Secondo Bontadini fare metafisica è “superare l’esperienza nell’orbita del pensiero” (cfr. Bontadini 1971b, 229).

è un contenuto a immediatamente noto di S), e se d'altra parte non è posto il semantema infinito, allora Z risulta a sua volta posto e insieme non posto (cfr. Severino 1981, 432), in quanto il contenuto semantico di *non-Z* (compreso nel semantema infinito), accoglie anche tutte le costanti di Z , cioè le implicazioni per cui Z è Z . Un altro conto è far valere – surrettiziamente – il reciproco, cioè sostenere che tutto ciò che – a qualunque titolo (anche trascendentale o metafisico) – è costante di Z (cioè è essenziale a Z) debba avere Z come essenziale a sé.

Ora, questa tesi per cui l'intero (cioè il concreto della SO) è un complesso di parti tutte coesenziali – tesi ultra-organicista, che chiameremo *relazionismo assoluto* - non deriva di per sé dai precedenti teoremi severiniani. Essi, infatti, possono opportunamente riguardare il piano ontico, costituito da Z , K , X ecc. Ma, il “tutto implica tutto” non si può estendere, di diritto, oltre il piano ontico, senza ulteriori giustificazioni. Ad esempio, nulla dice che gli sviluppi della SO in direzione ulteriore al fenomenologicamente immediato (sviluppi virtualmente ricompresi nel complemento semantico di qualunque significato) non conducano al riconoscimento di un contenuto tale da risultare non organicisticamente pregiudicato come se fosse, a sua volta, l'astratto di un concreto.

4.6. La posizione dell'originario comporta il “compito” di togliere la contraddizione C, e di mostrare in che cosa consista concretamente l'intero, per evitare di dover ritenere autocontraddittorio ciò che di fatto si dà (cfr. Severino 1981, 424).

4.7. “Costante”, in generale, è qualcosa che, se sottratto a ciò cui appartiene, genera in esso contraddizione. Per Severino ogni elemento, anche una “variante” materiale di alcunché, è una sua costante – stanti i teoremi del plesso ontico, di cui ai precedenti punti (4.1, 4.2 e 4.5). Ci sono però delle altre costanti. La cui negazione genera una ulteriore contraddizione: sono le varianti “sintattiche” (cfr. Severino 1981, 429). Un conto è negare che la mela sia sul tavolo, un altro conto è negare che la mela sia un oggetto fisico. Se le costanti non-sintattiche (ovvero “ipointattiche”) sono quelle che incidono materialmente (cioè riguardano la descrizione della fattualità di Z), le costanti sintattiche sono quelle che incidono sulla forma e quindi sulla struttura stessa di Z .

Nel caso non di uno Z qualunque, ma dello stesso S, ogni contenuto semantico è una sua costante generica o “ipointattica” (secondo

il modulo dell'organicismo); mentre, tra le costanti sintattiche, quelle che investono lo stesso semantema infinito sono dette "persintattiche" o "trascendentali" o "illimitate" (cfr. Severino 1981, 444). Il significato "essere" è la prima di queste costanti trascendentali. Parlare di "insignificanza" dell'essere comporterebbe di non poter pensare l'essere di alcunché, e quindi non poter pensare nulla (nemmeno il significato "nulla"): l'essere è l'essere dell'ente – afferma Severino contro la pretesa hegeliana di partire da uno *Sein* assolutamente vuoto di contenuti (cfr. Severino 1981, 445). Tuttavia, la permanenza dell'essere, e delle costanti "persintattiche" (ovvero quelle che appartengono alla sua forma), non viene normalmente messa a tema, a differenza di quanto accade ai suoi contenuti (si pensi alla luce rispetto alle forme e ai colori che essa illumina). (Cfr. Severino 1988, 446-67)²⁴.

4.8. Su questi temi Francesco Berto conduce un interessante adentramento (cfr. Berto 2003, 200-201). Egli interpreta la logica hegeliana delle essenzialità alla luce della SO di Severino, e in particolare della aporetica del nulla (sviluppata nel cap. IV del testo severiniano), là dove si afferma che condizione di significanza del PDNC è che il nulla (paradossalmente istanziato dalla autocontraddittorietà) sia alcunché di significante, come momento astratto della struttura concreta del PDNC.

In Hegel – secondo Berto -, il principio di identità/non-contraddizione leibniziano sarebbe momento astratto della struttura concreta del *Widerspruch*, analogamente a come in Severino il nulla è momento astratto della struttura concreta del PDNC. Un "essere" che fosse isolato rispetto alla negazione del non essere non sarebbe in grado di negare la propria negazione e di porre la propria identità; così come

²⁴ In quel saggio autonomo che è l'Introduzione alla seconda edizione de *La struttura originaria* Severino accentua la sua presa di distanza da Hegel. Lì egli afferma che la "dialettica" va intesa, non come una processualità che "toglie" delle contraddizioni che si pongono (com'è in Hegel), bensì come l'esibizione dell'esser già da sempre tolta della contraddizione. In Hegel – che pure è confermato come l'interlocutore per eccellenza del testo severiniano – la dialettica nasce invece nel divenire (quello che Severino chiama "divenire ontologico") e sfocia nella pretesa dimostrazione che tale divenire sia necessario, in quanto luogo di posizione e superamento della contraddizione stessa. La *Scienza della logica* è vista così da Severino come la più alta (in tutti i sensi) espressione del nichilismo (cfr. Severino 1981, 47-61). Ciò che genera contraddizione – secondo Severino - è intendere il cominciamento come inestricabilmente connesso a un divenire: come momento di un divenire; mentre per Hegel il fattore che genera contraddizione è l'isolamento (l'astrazione) del cominciamento - e in generale dei singoli momenti del divenire – dal divenire stesso (Severino 1981, 52).

una identità che non implicasse la diversità, non sarebbe in grado di ritornare su se stessa. Su questo terreno, Severino e Hegel sembrano dunque convenire.

5. Un bilancio

I luoghi de *La struttura originaria* sopra considerati contengono fondamentalmente due macro-tesi, e le congiungano tra loro. La prima è l'organicismo, la seconda è il relazionismo assoluto.

5.1. Stando all'organicismo, l'essere si dà, in prima battuta, come una reciproca implicazione universale di determinazioni. Ma un conto è che ogni determinazione appartenga all'essere e stia in relazione reciproca con ogni altra determinazione; un altro conto è che vi appartenga come costante, per cui l'essere – di diritto – non potrebbe essere l'essere se non ci fosse, ad esempio, questa matita; e il tavolo non potrebbe essere il tavolo che è, se non vi fosse la matita. Al riguardo si deve piuttosto osservare che il “che” della appartenenza ontologica e il “che” della relazione universale ad essa interna non possono decidere surrettiziamente il “come” né dell'una né dell'altra (cfr. Saccardi 2016, 116).

5.2. Occorre dunque rilevare che - in linea di diritto - le due macro-tesi, che ne *La struttura originaria* si coimplicano, vanno trattate partitamente²⁵. Più precisamente, un conto è che ogni significato sia altro dal suo altro, cioè che x sia altro da $non-x$, e che questo inerisca in qualche modo al significato di x , come a quello di $non-x$. Un altro conto è che da ciò si voglia dedurre il relazionismo assoluto, che si può intendere come una sindrome composta da almeno due fattori teorici: (a) ogni elemento della relazione organica ne è una costante, cioè risulta – sia pure a vario titolo – essenziale ad essa; (b) l'organicismo

²⁵ Da parte sua, Berto vede proprio nella congiunzione delle due macro-tesi il cuore della SO. Egli infatti sostiene – giustamente – che nella SO si coimplicano la “Relazione Semantica Fondamentale” e l’“Olismo Semantico”. La prima è il nesso dialettico necessario tra la posizione di x e la posizione della sua negazione infinita: $x \Leftrightarrow non-x$ (ovvero: x non sta senza $non-x$, e $non-x$ non sta senza x). Il secondo è invece la coimplicazione tra la determinatezza di x e la determinatezza dell'intero campo semantico, per cui: $d(x) \Leftrightarrow d(non-x)$. Infatti, nel pensiero severiniano la posizione di qualcosa è necessariamente posizione dell'esser determinato di quel qualcosa (cfr. Berto 2003, 200-201).

non ha eccezioni, ovvero lo spazio ontico – in cui vige l'organicismo - è totalizzante rispetto all'ambito ontologico²⁶.

I due fattori del relazionismo assoluto non risultano adeguatamente giustificati nell'ambito de *La struttura originaria*, e dovrebbero essere ulteriormente introdotti. Se non che, una loro eventuale introduzione - o confutazione - potrebbe passare solo attraverso una decifrazione dell'effettivo sviluppo semantico di *non-x*, cioè solo attraverso la risoluzione della “contraddizione C” - ovvero attraverso una adeguata esecuzione dell'impegno metafisico²⁷.

5.3. In ogni caso, è proprio da una certa interpretazione della tesi organicistica – cioè da una interpretazione di tipo omogeneo e seriale del complemento semantico²⁸ - che deriva il relazionismo assoluto, cioè la implicita riduzione ontica dell'intero semantico. Ne discende che la SO va intesa – coerentemente - come una totalizzazione di elementi finiti: elementi che risulterebbero tutti ad essa coesenziali (di qui il relazionismo assoluto).

5.4. Il relazionismo assoluto, nella particolare configurazione che assume in Severino, ha poi alcuni corollari notevoli, che meriterebbero un'attenzione specifica, che l'economia del presente discorso non consentirà tuttavia di sviluppare (e neppure di correlare alla speculazione hegeliana). Il primo è il coinvolgimento radicale dell'essere nel-

²⁶ Questa obiezione sembra adombrata anche in: Saccardi 2016, 162.

²⁷ L'impegno metafisico dei capitoli successivi dà esiti compromissori al riguardo: esiti la cui analisi esula dalla portata del nostro testo. Basti qui richiamarne qualche tratto. “La struttura originaria è problematicità originaria”, nel senso che “non è immediatamente contraddittorio progettare che l'essere” (come forma) “oltrepassi la totalità dell'essere immediato” (come materia), e anche che “la totalità dell'immediato [considerata in relazione con questa eventuale ulteriorità] si determini in modo diverso da quello che le compete di fatto” (Severino 1988, 461) Quest'ultimo è uno sviluppo generico, che potrebbe determinarsi o nel senso della metafisica classica, dove il fenomenologicamente immediato assume lo statuto di creatura, oppure nel senso che Severino determinerà nel finale di *Ritornare a Parmenide*, dove il fenomenologicamente immediato corrisponderà all'apparire-scompare dell'essere eterno. In ogni caso, Severino, anche nel finale de *La struttura originaria*, conferma che tutto ciò che si appura appartenere all'intero (anche come sua costante iposintattica), se gli viene negato, genera contraddizione, e dunque gli conviene – ultimamente – in senso logicamente immediato (cfr. Severino 1981, 522).

²⁸ Che, classicamente (Aristotele, Tommaso, Kant), corrisponde invece a un *áoriston ónoma*, in cui una congerie sterminata di significati converge semplicemente nel non essere il significato positivamente in oggetto. Viceversa, una interpretazione omogeneo-seriale del complemento semantico risulta coerente con la particolare recezione severiniana della negazione determinata (cfr. 3.3).

l'organismo degli enti. Scrive Severino: “l'essere è' può essere espresso anche in quest'altro modo: 'l'essere x, y, z è' – dove i simboli x, y, z stanno a indicare tutte le determinazioni dell'essere che è per sé noto”; col che – a rigore - l'essere viene ridotto alla serie degli enti e alle loro relazioni (cfr. Severino 1988, 145)²⁹. Al riguardo si può osservare che, in tanto in quanto non sia dato attualmente l'intero ontico, deve – a rigore – intendersi come non dato lo stesso essere; e, considerato che il fattore che determina il carattere insaturo del piano ontico è il divenire, nel discorso di Severino diviene decisivo introdurre la tesi dell'eterna attualità di ogni ente, perché possa considerarsi attualmente dato l'essere³⁰. Tale tesi che viene coerentemente esplicitata negli scritti di *Essenza del nichilismo*, si fa in effetti già presente nel testo da noi considerato³¹.

²⁹ L'“essere” è – per Severino - la “forma” di quella “materia” che sono le sue determinazioni. E fin qui, nessun problema. Il fatto è che – e qui i problemi incominciano – Severino con la precedente equivalenza ci vuol dire che l'essere si riduce alle proprie determinazioni, ovvero “essere” = “x, y, z, ecc.”. Sembra qui non considerata la differenza ontologica – su cui insisteva Rosmini nella *Teosofia*, e che Heidegger, a Severino ben noto, metteva al centro della propria ontologia -: differenza ontologica che il nostro autore cerca poi di recuperare in altra chiave nel § 3 di *Ritornare a Parmenide* (cfr. Severino 1982).

³⁰ In proposito, Mauro Visentin osserva che i tentativi severiniani di sanare il carattere destabilizzante del divenire rispetto alla SO attraverso la relazione tra “concreto” e “astratto” non danno il risultato sperato. Infatti, se x è da considerarsi come alcunché di astratto (cioè come x') fino a che l'intero semantico non sia attualmente dato, allora – visto che anche x' (come “posizione concreta dell'astratto”) ha una sua consistenza – o x' fa originariamente parte esso stesso della totalità di cui x ha bisogno per essere determinatamente x ; oppure x' viene a far parte di quella totalità quando appare come prodotto di una astrazione isolante. Nel primo caso, si aprirebbe un regresso all'infinito nella posizione di x ; nel secondo caso, x' andrebbe a incrementare l'intero semantico, configurando questa volta un progresso all'infinito nella posizione di x . (Cfr. Visentin 2010, 378-86).

³¹ Già secondo il Severino de *La struttura originaria*, all'universale concreto dell'essere, e quindi a ogni suo determinato contenuto (d), conviene di essere: infatti – come recita il noto effato scolastico -, “*differentiae entis sunt ens*” (le differenze dell'essere sono essere). E per questo, negare l'essere di una qualunque determinazione è negare implicitamente che l'essere concreto sia. È originaria la “sintesi di essere e determinazione (ossia di esistenza ed essenza)” (Cfr. Severino 1981, 514). Se non che, l'“originarietà” del convenire è qui posta scorrettamente e pregiudizialmente. Essa equivale a dire che – semplicemente e strutturalmente – l'essere si traduce negli enti, in tutti gli enti che, a qualunque titolo, si danno. E questa è una mossa metafisica ingiustificata, e gravida di conseguenze. Qui si parla di un “originario” convenire delle determinazioni ontiche con l'essere, come a sottintendere – infondatamente - che l'essere è tale solo nella sua relazione con gli enti fenomenologicamente presenti, e con ognuno di questi enti. Nel § 2 di *Ritornare a Parmenide* (cfr. Severino 1982) si parlerà

5.5. Il secondo corollario riguarda ancora una volta l'essere, ma questa volta considerato *ad extra*. Infatti la rilevanza specifica dell'essere rispetto agli enti di cui si compone viene individuata nel suo nesso oppositivo al non-essere, come si evince dalla discussione severiniana della plurisecolare "aporetica del nulla"³². In proposito, basti qui osservare che Severino riduce l'essere a significare in funzione del non essere; quando in realtà non c'è da prospettare alcuna simmetricità né, tanto meno, alcuna coesistenzialità tra le due figure. Piuttosto, se è vero che una adeguata semantizzazione dell'essere comprende – come suo secondo momento – l'opposizione al non-essere, è anche vero che non può risolversi in essa, pena la pura tautologicità³³. Più precisamente, una adeguata semantizzazione comprende il momento della rilevazione del darsi del positivo e poi – ma solo in seguito a quella – la divaricazione del positivo dal negativo, coincidente, quest'ultima, con l'istituzione del principio di non contraddizione. Del resto, la stessa evidenza della necessità di definire l'essere e della impossibilità di farlo "per genere e differenza" indica con chiarezza che dell'essere si ha una nozione anche alquanto strutturata, che precede e giustifica la sua

esplicitamente di una attribuzione/predicazione, non solo genericamente univoca (per cui ogni ente, in quanto ha un'essenza, è non-contraddittorio, cioè strutturalmente "esiste"), ma piuttosto univocista, per cui ogni ente, in quanto è dotato di essenza, strutturalmente "sussiste" – a prescindere dall'essenza che ha. Il suo esser-non-niente (secondo la nota formula suareziana, da Severino costantemente riproposta) abiliterrebbe ogni essenza ad avere strutturale a sé non solo la generica esistenza, ma la stessa sussistenza. Per Severino, dunque, il principio di non contraddizione "non esprime semplicemente l'identità dell'essenza con se medesima, ma l'identità dell'essenza con l'esistenza" (cfr. Severino 1981, 517). Il fatto è che, in tal modo, l'essere formale che appartiene strutturalmente a ogni cosa viene identificato con l'*actus essendi* - secondo una mossa tanto audace quanto ingiustificata. Nella prospettiva qui aperta, il contenuto di ogni "sintesi a posteriori" (ad esempio, "questa rosa è") è eternamente dato, ma come ciò cui nell'ambito del fenomenologicamente immediato può non convenire il predicato "è" (cfr. Severino 1981, 546). Col che Severino ammette che, se la rosa è eternamente, lo è come non necessariamente inscritta nell'essere (quindi lo è come alunché di contingente). Ammissione, questa, che poi l'autore – come è ben noto - cercherà di correggere nella sua produzione successiva.

³² Si pensi alla discussione dell'aporetica del nulla nel cap. IV de *La struttura originaria*.

³³ Qui, naturalmente, non si allude alla tautologia in senso wittgensteiniano, quindi a una corrispondenza meccanica tra figure linguistiche. Ciò che con questo termine si intende segnalare è piuttosto la simmetricità semantica che Severino pretende di far valere tra "essere" e "non-essere", quasi che la significanza dell'uno si risolvesse originariamente e radicalmente nel suo opporsi alla significanza dell'altro, e viceversa. Presa alla lettera, una simile simmetricità di riferimenti porterebbe alla insignificanza di entrambi i suoi poli.

precisazione per esclusione del negativo³⁴. Si sa, anzitutto, che esso è il contenuto del pensiero e, per questo non ha limiti, e non può essere inteso come un genere accanto ad altri, meritando perciò una semantizzazione speciale.

Paolo Pagani
Università Ca' Foscari di Venezia
Dipartimento di Filosofia e Beni culturali
Dorsoduro, 3484/D
30123 Venezia
pagani.p@unive.it

Bibliografia

Aristotele

1993 *Metafisica*, vol. II, Milano: Vita e Pensiero.

Berto, Francesco

2003 *La dialettica della struttura originaria*, Padova: Il Poligrafo.

Bontadini, Gustavo

1971a *La funzione metodologica dell'unità dell'esperienza* (1946), in Id., *Conversazioni di metafisica*, vol. I, Milano: Vita e Pensiero.

1971b *Immanenza e trascendenza* (1956), in Id., *Conversazioni di metafisica*, vol. I, Milano: Vita e Pensiero.

1995 *Saggio di una metafisica dell'esperienza* (1938), Milano: Vita e Pensiero.

Coltelluccio, Adalberto

2013 "Hegel e la contraddizione (II)", *Filosofia Italiana* 8(2): 1-71.

³⁴ Ed è soltanto nel caso in cui, arbitrariamente, si ritenesse, che la mancata considerazione che un certo significato x è negazione della propria negazione (*non-x*) implichi di per sé l'identificazione di x con *non-x*, che il significare predialettico (ma non a-dialettico) dell'essere – che solo giustifica la sua opposizione al nulla – dovrebbe essere coerentemente escluso come una ipotesi essa stessa autocontraddittoria. L'essere, considerato prescindendo dalla sua opposizione al non-essere, non è a-dialettico, infatti, se negato, sa vincere la propria negazione; ciò però non significa che la negazione gli sia originariamente intrinseca. Del resto, se l'essere si risolvesse nella sua opposizione al non-essere, non avrebbe di che opporsi, né si avrebbero elementi – di conseguenza - per semantizzare competentemente il non-essere. In altre parole, perché l'essere sia altro dal suo altro, occorre che lo sia a qualche titolo, pena il non sapere neppure di che cosa il non-essere sia il "non".

Grégoire, Franz

1958 *Études hégéliennes. Les points capitaux du système*, Louvain-Paris: Nauwelaerts.

Hegel, Wilhelm Georg Friedrich

1988 *Scienza della logica*, 2 voll., Bari: Laterza.

1996 *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, Milano: Rusconi.

Kant, Immanuel

2012 *Critica della ragion pura*, Milano: Bompiani.

Landucci, Sergio

1978 *La contraddizione in Hegel*, Firenze: La Nuova Italia.

Messinese, Leonardo

2008 *L'apparire del mondo. Dialogo con Emanuele Severino sulla "struttura originaria" del sapere*, Udine-Milano: Mimesis.

Priest, Graham

1998 "What is so Bad about Contradiction?", *Journal of Philosophy* 95(8): 410-426.

Saccardi, Francesco

2016 *Metafisica e parmenidismo*, Napoli: Orthotes.

Sciacca, Michele Federico

1963 *Atto ed essere* (1956), Milano: Marzorati.

Severino, Emanuele

1981 *La struttura originaria* (1958), Milano: Adelphi.

1982 *Essenza del nichilismo* (1972), Milano: Adelphi.

Soncini, Umberto

2008 *Il senso del fondamento in Hegel e Severino*, Genova-Milano: Marietti 1820.

Stella, Aldo

2014 "Struttura originaria in Severino e mediazione in Hegel: una riflessione sul concetto di relazione", *Rivista di filosofia neoscolastica*, 106(4): 751-782.

Thomas Aquinas

1980 *In libros Metaphysicorum*, in S. Thomae Aquinatis, *Opera Omnia*, vol. IV, Stuttgart-Bad Cannstatt: Frommann-Holzboog.

Visentin, Mauro

2010 *Il neoparmenidismo italiano*, vol. II, Napoli: Bibliopolis.

Vitiello, Vincenzo

2017 “Severino/Hegel: un confronto”, *Archivio di filosofia* 85(1) 1: 161-179.

